

Eraldo Baldini

Come il lupo

FERNANDEZ

I libri di Eraldo Baldini pubblicati da Fernandel:
Fra l'Adriatico e il West. 77 racconti «fuori campo» (2015)
Bambine (2016)
Tre mani nel buio (2017)
Faccia di sale (2017)

Copyright © 2026 FERNANDEL

Via Adige, 6 – Ravenna
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153
www.fernandel.it
fernandel@fernandel.it

ISBN: 978-88-32207-93-4

I.
Tre secoli prima (dicembre 1651)

I quattro uomini che in fila indiana scendevano il sentiero, attenti a non scivolare su concrezioni vitree di ghiaccio, sbuffavano un fiato bianco e denso che rimaneva sospeso nell'aria.

Solo i loro passi, il loro ansimare pesante, le imprecazioni che lanciavano sottovoce a ogni scivolone e qualche grido di corvo rompevano il silenzio del bosco. Gli alberi, le rocce intaccate dai muschi, la terra indurita dal gelo, i cespugli imprigionati nella brina, tutto era fermo, come morto, o come bloccato dal timore di quel transitare rumoroso e invadente. Il monte dormiva il suo sonno invernale, o forse aspettava.

Non c'erano colori, solo un variare dal nero dei tronchi al biancastro delle chiazze di neve, sotto un cielo di un grigio uniforme. Quando, a una svolta del sentiero, il Bastardo vide esplodere il rosso di bacche fitte e brillanti, non seppe resistere alla tentazione di raccoglierne una manciata.

«Se mangi quelle», gli disse Orso, «strillerai per il mal di pancia e vomiterai fiele».

Il giovane le gettò via e abbassò la testa. «Non volevo mangiarle», disse. «Lo so che non sono buone».

In testa alla fila, il Rosso si bloccò e si voltò indietro. «Fermiamoci qui», ordinò.

Per un po' rimasero immobili, in piedi a bocca aperta, a normalizzare il respiro. Poi, come a un segnale, tutti e quattro si liberarono delle bisacce che tenevano a tracolla e delle picche con la punta di ferro che portavano appoggiate sulle spalle, e si sedettero.

Gagliotto buttò l'archibugio ai piedi di un tronco, tossì e sputò un grumo di catarro scuro. «Ho le ossa rotte», si lamentò. «È da stamattina che camminiamo». Estrasse una fiaschetta da una tasca, bevve un sorso e chiese al Rosso: «Hai idea di dove siamo?»

L'uomo, che portava quel nome per via di una capigliatura fulva e della barba dello stesso colore, annuì. «Io so sempre dove sono. Non mi sono mai perso in vita mia».

«Io credo che ci siamo spinti troppo oltre», bofonchiò Orso. «Magari fuori dalle terre del Granduca».

Il Rosso rise. «Le tue gambe marce non riuscirebbero neppure a portartici, al di là dei confini. Le vedi quelle montagne laggiù?» chiese indicando una catena scura che si intuiva tra i rami degli alberi. «Eh, le vedi?»

Orso si strinse nelle spalle, troppo stanco anche per girare la testa a guardare.

«Bene, sono ancora cosa del Granduca. Oltre quelle comanda il Papa, che Dio se lo porti».

Il Bastardo, titubante come se temesse di dire qualcosa di inopportuno, mormorò: «Manca ancora parecchio, a sera».

«Meglio», disse il Rosso. «Così abbiamo il tempo di preparare tutto come si deve. Se il posto è giusto, e io credo di sì, dovremo fare una bella buca profonda».

Orso scosse la testa. «La terra è dura come il sasso. È ghiacciata fino giù all'inferno. Sarà come scavare nel granito».

«Può darsi», convenne il Rosso. «Adesso riprendiamo fiato, mangiamo qualcosa, poi vedrai che ti farà bene usare la pala. Ne avrai voglia, quando il sudore comincerà a brinarti addosso».

Gagliotto ridacchiò e tossì di nuovo.

«Accendiamo il fuoco?» chiese il ragazzo. «Me lo sogno da quando siamo partiti».

«Be', continua a sognarlo», disse il Rosso. «Non dobbiamo farci vedere né sentire, dobbiamo sparire, confonderci con la terra, diventare muti come alberi e invisibili come spiriti. Altro che fuoco».

Il Bastardo chinò la testa, rassegnato. Aveva i calzoni fradici, i piedi gelati, la faccia che gli pungeva come se l'avessero attaccato le vespe. Per un fuoco avrebbe venduto sua madre, ma disse solo: «Ho capito».

Poi fra gli uomini calò il silenzio.

Il Rosso pareva un cane da tartufi. Chinato, qualche volta persino carponi, scrutava, annusava, cercava. Gagliotto gli stava a fianco, anche lui attento a ogni palmo di terreno, come se avesse perduto una moneta d'oro o un prezioso amuleto.

«Le impronte ci sono, e tante. Si sono indurite nel gelo e non so dirvi di preciso da quanto siano state lasciate. Però ci sono le merde, fresche direi, poi quell'odore... lo sento anche con il ghiaccio nel naso. Bastardo, vieni qua!»

Il ragazzo, che camminava dietro con Orso, raggiunse il suo capo.

«Lo vedi, qui, com'è calpestata l'erba? Poi guarda un po' cosa ho trovato», e gli mostrò un minuscolo ciuffo di peli brunastrì. «Erano lì, impigliati in quel rovo. Sì, questa è la loro strada maestra».

Il Bastardo si ingegnò a guardare.

«Anche loro hanno strade e sentieri, cosa credi?» continuò il Rosso. «Non coincidono con i nostri, magari sono così tortuosi e strani che non capiremo mai che senso abbiano, però ci sono».

«E qui ce n'è uno, di quei sentieri», aggiunse Gagliotto.

«Eccome se c'è! È un posto buono... ottimo, anzi. Scegliamo il punto in cui scavare la buca, poi, se avremo fortuna, stanotte faremo lavorare le nostre picche».

Il ragazzo batté due o tre volte le palpebre, soprappensiero. «Abbiamo un archibugio e quattro pistole», disse. «Perché dovremmo avvicinarci così tanto all'animale da dover usare le picche?»

Il Rosso scosse la testa. Fu Gagliotto a rispondere.

«Perché siamo a caccia, e non alla festa del patrono. Niente

botti, niente rumori, capito? Ci pareva di avvertelo già detto. Non ci accontenteremo di una preda soltanto, quindi non dobbiamo spaventare i lupi oltre quello che serve».

Il Bastardo annuì. Lui, comunque, avrebbe preferito sparare da qualche passo di distanza. Non l'entusiasmava l'idea di una specie di corpo a corpo con una bestia di tal fatta.

Individuarono il punto migliore e cominciarono a scavare, con i corti paletti dalla lama tagliente, al margine di una piccola radura. Lì il terreno, sotto una scorza tenace, si lasciava ferire. Terminarono il lavoro quando il buio stava arrivando a coprire i monti, a incupire ancora di più il bosco, a fare rabbrivire, a spegnere la loro voglia di parlare.

«Il grasso», disse Gagliotto.

Orso raccattò la bisaccia e ne estrasse una vescica di maiale piena di strutto dall'odore dolciastro. «Pronti?» chiese.

Gli altri tre annuirono. Poi, il più velocemente possibile, si spogliarono, e i loro corpi sembrarono pallidi pupazzi di neve o fantasmi inquieti e avviliti per la nostalgia di un fuoco. Affondarono le mani nel grasso, se lo spalmarono sulla pelle, se ne intrisero le barbe.

«Scalda», disse Gagliotto a occhi chiusi.

«Certo che scalda. Scalda e copre la tua puzza. Lasci una scia che un lupo ti sentirebbe a dieci miglia di distanza, senza lo strutto».

Gagliotto sorrise nel buio. «Ha parlato la principessina profumata», mormorò.

«Adesso tocca agli abiti», disse Orso. «Strofinateli con aghi d'abete, bacche di ginepro, muschio, tutto quello che trovate. I lupi hanno buon naso, bisogna che cerchiamo di confonderli».

Fecero come aveva detto, poi si rivestirono. Il Rosso prese dal proprio sacco la lepre che avevano ucciso in mattinata, la gettò nella buca, infine coprirono la trappola con rami, erba secca, arbusti.

Rimasero per qualche istante a rimirare il lavoro compiuto.

«Va benissimo», disse Gagliotto. «Se non sapessi che c'è, ci cascherei dentro pure io».

«Il lupo è più furbo di te», disse Orso.

Gagliotto lo fissò, e anche al buio i suoi occhi brillarono.

Orso sorrise. «Non prenderla come un'offesa. Il lupo è più furbo di tutti noi. Specialmente di questo qui», aggiunse calando una manata sulle spalle del Bastardo.

Il ragazzo, il più giovane del gruppo, non replicò. In fondo Orso aveva ragione. Era la prima volta che cacciava il lupo. Aveva rubato, razzato, un paio di volte anche ucciso; gli uomini non gli facevano paura, si era dovuto difendere da molti di loro da sempre, e quando viveva nelle terre del Papa si era guadagnato una taglia sulla testa. Poi loro quattro, quello che rimaneva di una banda più numerosa e ormai sparpagliata in giro o sottoterra, erano fuggiti nel Granducato. Magari, di là dai monti che prima il Rosso aveva indicato, ancora li stavano cercando, ancora qualcuno rabbriviva nel ricordare le loro facce. «Facciamo calmare un po' le acque, e qui, dove non ci conoscono, cerchiamo di fare i bravi. Dopo l'inverno ci penseremo», aveva detto il Rosso, il capo. «Io ero un buon luparo», aveva aggiunto. «Se ammazziamo un po' di quelle bestiacce, avremo di che vivere. Le pagano bene, qua, le pelli dei lupi».

Vorrei anche vedere che non le pagassero bene, pensò il Bastardo mentre si accoccolava tra gli alberi coprendosi col mantello. Non ho mai avuto tanto freddo e tanta paura in vita mia. Vorrei proprio vedere, che non le pagassero bene.

«Chi ti ha detto di metterti a nanna?» tuonò la voce del Rosso.

Il Bastardo si scosse e lo fissò.

«Tu fai il primo turno di guardia insieme a Orso. Poi a metà della nottata svegliate me e Gagliotto e dormite voi. Sempre che non ci sia da lavorare prima, e me lo auguro».

Il ragazzo si alzò senza replicare, raccattò la picca, poi con Orso andò tra un fitto d'alberi e cespugli da cui si intravedeva il punto della buca.

Orso gli disse: «Adesso seduto, zitto e occhi aperti».

Si addossarono ai tronchi, si fusero con le loro ombre, corpi bui nel buio, si acquattarono sulla terra, fermi come radici.

«Ma tu questa caccia l'hai mai fatta?» chiese sussurrando il ragazzo.

L'uomo annuì. «Sì», disse. «Sono nato e cresciuto in terra di lupi, come il Rosso, come Gagliotto. La prima carne che mi hanno dato da mangiare, appena asciutte le tette di mia madre, è stata un cuore di lupo. Per farmi diventare uno senza paura».

Io non l'ho mai mangiato un cuore di lupo, pensò il Bastardo. Dove sono nato io non ce n'è, non ne ho mai visti. Solo una volta, sulle montagne dei confini, li ho sentiti ululare, e mi si è gelato il sangue nelle vene. Nessuno mi ha nutrito di quella carne che dà coraggio, da piccolo, e sarà per quello che adesso ho paura. Ho paura, io che ho affrontato i soldati, le guardie, le spade, i fucili, la galera.

Orso sembrò leggergli nel pensiero. «Tremerai quando arriverà?» gli chiese. «Tremerai o sarai pronto a darci una mano?»

«Sarò pronto», disse il ragazzo a bassa voce.

«Sei sicuro?» continuò l'uomo fissandolo con un mezzo sorriso.

«Ho affrontato cose peggiori».

«Ah, sì? E che ne sai? L'hai mai guardato un lupo negli occhi? Sono obliqui e gialli, che sembrano ardere, che ti paralizzano. Lo sapevi che se il lupo ti cattura lo sguardo ti irrigidisci come una statua e perdi la capacità di muovere anche solo un dito?»

Il Bastardo scosse la testa. «No», disse.

«No cosa?»

«No, non lo sapevo».

«Be', adesso lo sai».

Calò il silenzio. Dopo un po' Orso si mosse piano, si stava indolenzendo. Poi ogni cosa fu di nuovo immobile.

Il ragazzo non perdeva di vista la zona della trappola. Chissà

se davvero un predatore furbo e terribile, tanto terribile da paralizzarti col solo sguardo, si sarebbe fatto ingannare da un buco in terra e adescare da una lepre spelacchiata e stecchita.

Strinse le palpebre per qualche secondo, perché aveva fissato così a lungo e intensamente che tutto stava diventando indistinto e scuro.

Poi sentì un fruscio dietro di sé, e il suo corpo sussultò, il respiro gli si fermò nel petto. Girò la testa di scatto e continuò a vedere solo buio. In quel buio, una sagoma in movimento. Fu come se una mano fortissima gli stringesse la gola, impedendogli anche di gemere per lo spavento.

«Dormite?» chiese piano una voce.

Era Gagliotto.

Il ragazzo sputò fuori il fiato trattenuto e sentì un gran bisogno di urinare. «No», disse. «Tu, piuttosto, che ci fai ancora sveglio?»

«Io non dormo mai, non lo sapevi?»

«Non ti avevo sentito finché non mi sei arrivato addosso».

«Già, non dormo e non faccio rumore. Sono come un lupo, io. Stanotte dunque è una lotta alla pari».

«Non è alla pari, noi siamo in quattro».

«E chi ti ha detto che ne arriverà uno solo?»

Il ragazzo deglutì e non rispose.

«Non vanno quasi mai da soli. A volte sono in due, a volte in cinque o sei, a volte in trenta. Trenta volte quarantadue... lo sai quanto fa?»

«Quarantadue cosa?»

«Quarantadue denti. Forti, aguzzi, lunghi. Non immagini lunghi quanto».

«Quanto?»

«Tanto così», disse Gagliotto sfilandosi da sotto il giaccone di pelo il ciondolo che portava al collo e avvicinandolo agli occhi del ragazzo.

Un dente, un dente ricurvo e appuntito, lungo come non ne aveva visti mai. Distolse lo sguardo.

Orso si mosse e bisbigliò: «Ma che avete da parlare? Che caccia è, se vi fate sentire?»

«Ti eri appisolato?» gli chiese Gagliotto.

«Certo che no».

«Io invece credo di sì. Hai un bel coraggio ad affidarti alla guardia di questo qui, che non ha mai visto un lupo in vita sua».

Il Bastardo si sentì punto sul vivo. «Tu invece chissà quanti ne hai visti...»

«Io? Più di quelli che avrei voluto. Prima ti ho detto trenta non a caso. Un branco di trenta. Ero poco più che un bambino, vivevo in un villaggio isolato tra le colline. Una notte sentimmo le pecore gridare come impazzite, i cani abbaiare e guaire. Per poco: dopo il tempo di un'avemaria era solo silenzio. Noi guardavamo fuori senza sapere che fare, e li vedemmo. Avevano invaso il villaggio, circondato le abitazioni. Ce n'erano almeno trenta, o forse più. Zitti, immobili, neri nel chiarore della luna. E noi barricati dentro, fermi e muti come loro».

«E poi?» chiese il Bastardo.

«Poi successe una cosa che non potresti credere. Si avvicinarono alle pareti delle case e cominciarono a salire uno sull'altro, uno sull'altro, fino a raggiungere l'altezza dei tetti: volevano entrare dai camini, capisci? Per fortuna mio nonno, che da soldato era stato trombettiere e aveva ancora in casa il suo strumento, cominciò a suonare più forte che poteva. Se ne andarono, ma finché il sole non fu alto non osammo uscire. Quando lo facemmo trovammo tutti i cani morti, e le pecore pure. Dovemmo seppellirle, quelle che non si erano portati via, perché il morso del lupo avvelena la carne».

«Smettila», disse Orso, «che magari questo povero ragazzo è capace di crederci».

«No che non ci ho creduto, nemmeno a una parola», disse il Bastardo.

Gagliotto fece l'occhiolino a Orso per cercarne la complicità. «Be', però io so una cosa. Una cosa che riguarda anche te, Ba-

stardo. Ti sei chiesto perché il Rosso ci ha portati così lontano, quando di lupi ce n'è dappertutto nelle montagne?»

«Perché?» chiese il ragazzo.

«Perché in questa zona, da più di un anno, danno la caccia inutilmente a un lupo enorme e feroce come nessun altro. Lo chiamano “La Bestia”, e quando pronunciano questa parola tremano e si fanno il segno della croce. Si dice che abbia ucciso almeno cinquanta persone, e che pesi quanto un cavallo da tiro. Il Granduca ha promesso tre libbre d'oro a chi gli porta la testa di quel mostro».

Il Bastardo fischiò tra i denti. «Tre libbre d'oro...» Guardò verso Orso. «Dice sul serio, stavolta?» gli chiese.

«Può darsi. Però anch'io so una cosa: quando un lupo si presenta così grande e terribile, vuol dire che non è un animale».

«E che cos'è?»

«Un mannaro. Uomo di giorno, lupo nelle notti di luna piena. Assetato di sangue. Una ventina di anni fa, non lontano da dove vivevo, ne uccisero uno, dopo mesi che terrorizzava tutta la zona. Ebbene, quando la bestia ebbe tirato l'ultimo respiro, si trasformò sotto gli occhi dei cacciatori ridiventando uomo. Era il ciabattino del paese».

Il ragazzo guardò in alto. «Non c'è luna piena, stanotte».

Gagliotto annuì. «Meglio», disse. Poi se ne andò sorridendo e scuotendo la testa, e sparì nell'oscurità.

Il Bastardo si stava chiedendo se fosse ora di chiedere il cambio, di svegliare il Rosso e Gagliotto, sempre che stessero dormendo. Come si fa, pensava, a dormire qui, sul sentiero dei lupi? Forse stanno passando a decine, furtivi e silenziosi, beffandosi di noi, della nostra stupida esca. O forse si tengono alla larga, in disparte, lasciando il campo alla Bestia.

Orso era coricato su un fianco, immobile. Lui sì, lui probabilmente dormiva davvero. Quello non aveva paura, non aveva pensieri, magari non aveva neppure freddo, grande e grosso com'era.

Il cielo, che fino a qualche ora prima era sembrato un coperchio nero su un paiolo incrostato di caligine, adesso lasciava occhieggiare tra i faggi alcune stelle sbiadite, come lucciole morenti appoggiate sui rami. Si stentava a vedere a due passi. Sentire, invece, si sentiva, come se le orecchie supplissero al buio della vista. Il ghiaccio stringeva nella sua morsa il bosco e lo faceva scricchiolare, qualcosa ogni tanto cadeva dagli alberi, un paio di volte si era udito un frullo repentino di ali.

Poi, forte anche se pareva provenire da lontano, da una caverna remota, così da arrivare col tono dell'eco, si alzò un ululato lungo e lamentoso. Al ragazzo si accapponò la pelle e gli parve di sentirsi in bocca il sapore aspro dello sbigottimento. Il cervello e il cuore gli ordinarono di scattare in piedi e impugnare la picca o la pistola, ma i muscoli non risposero.

Forse, pensò con lo smarrimento del delirio, sono qui intorno e mi stanno guardando, forse nell'oscurità, senza saperlo, ho incontrato il loro sguardo e ne sono stato paralizzato.

Poi quel tumulto dei sensi e dei pensieri passò, o parve almeno calmarsi. Piano, senza movimenti bruschi, si tirò in piedi. Vide l'ombra di Orso fare altrettanto.

Un altro ululato. Poi più niente.

I due uomini, dritti, immobili, tenevano lo sguardo fisso sulla radura al cui margine c'era la trappola. Chissà se il Rosso e Gagliotto avevano sentito, chissà se occorreva andare ad avvertirli o se muoversi sarebbe stato un errore, chissà qual era la cosa giusta da fare, e se era giusto fare qualcosa che non fosse attendere.

Con un movimento impercettibile e lento il Bastardo appoggiò la schiena al tronco, cercando di diventare una cosa sola col legno.

E passò tempo, e ancora tempo.

Poi arrivò.

Più che vederlo il ragazzo lo sentì, ne avvertì la presenza con sensi che non sapeva di avere. Infine colse con lo sguardo una materia nera, un muoversi torbido, un'intrusione.

Il lupo era scivolato lungo il bordo della radura, aveva superato la buca, si era fermato, aveva alzato il muso, guardato indietro. Poi si era diretto verso il centro di quel piccolo prato bruciato dal gelo, a coda bassa, aveva annusato e si era fermato allo scoperto, netto come una statua.

Gli occhi degli uomini lo seguivano, attenti, come se adesso avessero anche loro una vista da predatori.

L'animale ricominciò a camminare, in cerchi lenti e stretti, poi puntò verso la buca nascosta. E all'improvviso scomparve.

Fu allora che le voci degli uomini spezzarono l'incantesimo, lacerarono il silenzio della notte. Il Rosso e Gagliotto da una direzione, il ragazzo e Orso dall'altra, con le picche pronte, furono in un baleno intorno alla trappola.

Dentro la fossa qualcosa raspava, vorticava, ringhiava come un mostro feroce, poi, d'improvviso, guaiva come un cucciolo di cane.

«Dài, dài, prima che riesca a saltare fuori!» gridò il Rosso, e le picche scattarono come pungiglioni mostruosi, ferendo, lacerando. La grida che si alzavano dal buco scuro facevano pensare che un demonio furioso avesse scardinato, sottoterra, la porta dell'inferno e cercasse di uscire.

Gli uomini continuarono a colpire finché il corpo dell'animale si placò, scosso solo da brevi sussulti.

«Il lume!» gridò Gagliotto ansimando.

Orso sparì con la sua corsa goffa nel buio, poi tornò reggendo una torcia accesa che faceva danzare ombre inquiete e bagliori irreali. Quando la luce fu sopra la buca, videro il lupo inchiodato dalle picche nel terreno intriso di sangue. Le sue labbra nere si ritraevano a mostrare i denti sbavanti, il muso era arricciato in un ultimo ghigno di paura e di sfida.

Infine morì.

Il Rosso sfilò la picca dalla carne dell'animale e con quella lo toccò più volte, lo pungolò sulla testa e sul muso. «È andato», disse. Saltò giù, toccò di nuovo la carcassa con la punta dello

stivale, come se non fosse certo della sua innocuità. Si decise ad allungare le mani, toccò il pelo. «Non è molto grosso», osservò. «Un maschio di un anno e mezzo».

Al Bastardo era sembrato enorme, prima, quando si divincolava e urlava di furia e di terrore. Adesso gli pareva un cane, nulla più di un cane morto.

Il Rosso lo prese, lo allungò su a Gagliotto che lo adagiò sull'erba. Orso gli fu sopra col lume, e tutti rimasero per un po' a guardarlo. «Per stanotte la caccia è finita», disse il Rosso. «Questo qui ha fatto un trambusto tale che gli altri l'avranno sentito per miglia di distanza. Dormiamoci su».

«Possiamo accendere il fuoco, adesso?» chiese il ragazzo.

«No», rispose deciso il Rosso. «Il rumore magari se lo dimenticano, le fiamme no, lasciano cenere e odore di fumo. Questa è una zona buona: domani potremo togliere la terra sporca di sangue e riutilizzare la buca, o farne una nuova a un centinaio di pertiche di distanza, e prenderne altri. Magari grandi e grossi, di quelli che ti pagano bene».

Gagliotto raccattò la propria bisaccia, vi frugò dentro, ne estrasse un paio di tenaglie e una piccola lima. Chiamò Orso: «Ehi, vieni un po' qui col lume».

L'uomo arrivò. «Che vuoi fare con quegli arnesi?»

«Voglio farvi un regalo». Aprì la bocca del lupo e con le tenaglie, tirando e tenendo un piede sul collo dell'animale morto, strappò via tre denti. Li pulì con una manciata di muschio, li lavorò con la lima finché non furono pronti a essere tenuti da un cordone di cuoio. Infine offrì quei ciondoli ai suoi tre compari. «Metteteveli al collo e non toglieteli mai», disse soddisfatto. «Proteggono dal malocchio e danno forza».

Poi portarono il corpo del lupo e quello della lepre che era servita da esca tra i faggi, recuperarono le coperte e si coricarono intorno alla loro preda, mentre la notte diventava vecchia e sempre più gelida.